A Trani una sentenza che sembra arrivata da un lontano passato

Imputato Naria, ricordi quando ti diedero 17 anni?

Già presentato il ricorso in appello - Violante (Pci): per quale motivo revocare il ricovero in ospedale se è necessario?

BARI — L'avv. Mario Russo Frattasi, difensore del presunto brigatista Giuliano Naria, ha presentato appello contro la sentenza emessa dal Tribunale di Trani che ha condannato l'imputato a 17 anni e 6 mesi ritenendo che abbia partecipato alla rivolta del 28 e 29 dicembre 1980 nella sezione di massima sorveglianza del carcere della cittadina pugliese.

A parere del legale «l'aspetto più difficile del processo a Naria era indubbiamente la difficoltà di far modificare — da un collegio composto per due-terzi dagli stessi giudici che avevano condannato i "rivoltosi" di Trani il 19 ottobre scorso, giudicando genuine e spontanee talune dichiarazioni di agenti di custodia — quella prima sentenza. Aspettiamo ora di leggere la motivazione della sentenza ma non possiamo non mettere in evidenza che sicuramente sarebbe stato utile accertare il reale ruolo politico del Naria dal '79 all'81, in un periodo cioè nel quale (e documentalmente) era stato ferocemente criticato dalle "Brigate rosse" per certi suoi atteggiamenti difensivi nei processi che affrontava».

Dal canto suo l'on. Luciano Violante, responsabile Pci per la giustizia, ha dichiarato: «Non sono in grado di discutere né la condanna né l'entità della pena perché non conosco le prove. Secondo le notizie di stampa il Tribunale di Trani ha revocato a Giuliano Naria il beneficio della carcerazione in una struttura ospedaliera mentre le sue condizioni di salute sembrano imporre questa misura. Non mi pare che il Tribunale fosse obbligato ad adottare tale misura. Perciò questo provvedimento sembra ledere in modo ingiustificato il diritto alla salute che va garantito a tutti i cittadini, anche a quelli detenuti e indipendentemente dalle imputazioni contestate o dalle condanne subite».

Giuliano Naria nell'aula di Trani durante l'ultimo processo. Sopra il titolo a letto durante il suo ricovero all'ospedale Molinette di Torino

— L'imputato si alzi — disse il giudice ritto e imponente sotto la scritta «La legge è uguale per tutti». Ma l'imputato non poteva alzarsi. Stretto, nella sua sedia a rotelle, nei suoi occhi chiusi, nella sua coperta, non poteva alzarsi: non per disprezzo nei confronti della Corte, non per supponenza e neanche per stupida o romantica «resistenza» contro la giustizia; per stanchezza ecco, una stanchezza fisica e morale, una specie di agonia dentro e fuori che tutto svuota d'energie e di volontà. C'era come un'assenza assurda e totale nell'imputato, una non presenza oltre la disperazione, oltre la rassegnazione. Ogni sentire, che è dato della vita, era in lui come rimosso e perso. Le mani strette insieme, il volto teso e bianco del bianco della coperta, la piccola barba restia e ancora gli occhi chiusi dicevano di una morte già subita, già sofferta e forse già accettata nei nove anni di carcere preventivo, nei processi già celebrati.

Accusato di omicidio: assolto.

Accusato di fare parte di un gruppo terroristico: si è sempre professato innocente.

Accusato di avere partecipato a una rivolta in un supercarcere: ha sempre proclamato la propria innocenza.

Chiese gli arresti domiciliari per ragione di salute: gli furono negati. Iniziò allora una sciopero della fame che mantenne fino alle estreme conseguenze, fino a quel momento esiziale in cui l'anoressia la vince anche sull'istinto di conservazione, anche sulla volontà di sopravvivenza e l'organismo si «ciba» di se stesso fino alla consunzione finale, fino alla morte. Occorreva una speranza che fosse motivo di vita, di voglia di vivere, per rompere questo circolo chiuso e ridare alla volontà quasi sconfitta la forza minima della ragione. L'imputato chiedeva questa speranza alla giustizia. Facendo appello alle ultime risorse fisiche e morali aveva steso una memoria di tre cartelle che con voce faticosa e faticata aveva letto in tribunale: in esse, una volta di più, dichiarava di non avere mai partecipato alla rivolta nel supercarcere e di non essere mai stato un terrorista. Poi, come affranto e rotto dalla fatica di tanta lettura, si era ripiegato su se stesso, abbozzolato nella sua coperta bianca, era rimasto lì, in attesa del giudizio.

Fu condannato: 17 anni e sei mesi. Disse la moglie ai giornalisti presenti in aula: «L'hanno condannato a morte».

Quando è avvenuto tutto questo? Non ricordo con precisione. Tanti anni fa, in un oscuro passato. Importano gli anni? Certo sì anche perché la memoria storica di tanta giustizia dovrebbe quanto meno garantire la giustizia di oggi, nella democrazia di oggi, *che fatti del genere non devono e non possono riverificarsi.*

L'imputato di allora fu condannato sulla base della testimonianza di un agente di custodia, poi promosso brigadiere, che, in un primo tempo, dichiarò di essere stato costretto, durante la rivolta nel supercarcere, da un prigioniero incappucciato, a telefonare alla direzione del carcere per dettare le condizioni dei rivoltosi. Dichiarò, il testimone, di avere riconosciuto l'imputato dalla voce che gli era familiare. Anni dopo, nel processo di cui sto scrivendo, perfezionerà la propria testimonianza in questi termini: le telefonate furono tre, nella prima l'imputato era si incappucciato, ma nelle altre due era a viso scoperto.

Solo una mente maligna e «sinistra» potrebbe chiedersi come mai, prima, nella prima deposizione, l'agente di custodia avesse dimenticato un dettaglio così importante e che, cioè, lui aveva riconosciuto l'imputato non solo dalla voce ma anche per averlo visto, di persona, inconfondibilmente e inconfutabilmente. L'inconfutabilità della seconda versione fu accettata come probante dal PM e dai giudici e sulla base di essa l'imputato fu condannato. Può essere, insinua la solita mente maligna e «sinistra», che nell'improbabile eventualità di un terzo processo — ma purtroppo non ho dati per sapere se è stato celebrato — il brigadiere in questione, già agente di custodia, sia stato promosso nel frattempo a cariche e incarichi più consoni alle sue dimostrate capacità, qualità e virtù.

Certo, oggi, in un tribunale di questa nostra Repubblica fondata sul lavoro e garantita da una Costituzione che è segno di democrazia una deposizione del genere farebbe insorgere più di un legittimo dubbio; ma, allora, non fu così: essa venne accolta come «probante» a tutti gli effetti ed è, credo, legittimo opinare che ebbe un peso non indifferente nella decisione dei giudici.

Mi è di conforto sapere che questo, oggi, non può avvenire; e questa convinzione informa tutta la mia riconoscenza memore per chi in quegli anni, e in quelli immediatamente successivi, combatté, lottò, patì carcere, confino, esilio, deportazione e morte anche perché fatti del genere non accadessero più. Mai più.

Ho riportato questa memoria perché mi ha colpito una coincidenza, o una serie di piccole coincidenze. Ripeto, non ricordo l'anno, ma il giorno: era un 16 di gennaio e, ancora, faceva un freddo cane e tutta l'Italia era stretta in una morsa di gelo e di neve.

Nient'altro.

Ivan Della Mea

A Milano ora c'è l'insidia dei crolli

la, quasi slavine pesanti sui tetti (e un uomo è morto, scivolando per tentare di ripulire quello della sua villetta in Brianza). Si avanza pericolosamente.

Sul concavo tetto del nuovo Palazzo dello Sport, una specie di enorme catino, la neve pesa talmente d'aver abbassato le strutture (modernissime tensostrutture) di diversi metri e da metterne in dubbio la stabilità. La copertura del Vigoreli è crollata per una metà. Cascine in campagna, capannoni un po' vecchiotti sono sfondati. Tre operai a Brescia hanno rischiato la vita. In città la neve ha trascinato a terra grondaie e parapetti, ha schiacciato auto, rotto vetrate o coperture, ha costretto portinai e vigili a bloccare i marciapiedi.

Il conto dei danni per mezza Italia sconvolta dalla neve in Piemonte, nel Veneto, in Lombardia soprattutto, tra case danneggiate, auto distrutte, fabbriche chiuse, operai in cassa integrazione, tubature scoppiate e una infinità di altri inconvenienti, minuti e domestici, che non si elencano ma che pesano nella nostra quotidiana vita, si avvierà tra qualche giorno, in attesa magari che arrivino quelli del disgelo, per la troppa acqua che si è accumulata e che fatica a scorrere nelle fognature. In piazza del Duomo, dove il sagrato rialzato sembra un piccolo iceberg, autobotti aspirano una specie di rigagnolo incessante profondo una spanna. Ma sembra una fatica senza fine.

Dove mettere tutta questa neve? Dove se ne andrà? Gli spalatori in una città popolata di spalatori, quelli ufficiali, i giovani mobilitati dalla FGCI e dal PCI, i volontari, gli operai delle piccole fabbriche, delle autorimesse, delle officine della periferia, i tramvieri, l'ammonticchiano, creano varchi e passaggi ma è sempre troppa e, soprattutto, sciolta in acqua, crea laghi insuperabili. Ma intanto ogni colpo di pala insieme con lo spazzaneve ha permesso che la vita continuasse secondo ritmi quasi consueti, secondo l'abituale organizzazione. Le scuole, chiuse ventiquattro ore, oggi riaprono, salvo impossibilità manifesta per rottura degli impianti di riscaldamento o altri danneggiamenti. Decideranno presidi e direttori didattici.

Le fabbriche restano ferme: poche tra le grandi (Alfa, Falck, Plasmon, Italtel, Nuova Innocenti), moltissime, quasi il settanta per cento, tra le piccole e medie della provincia. Per difficoltà d'accesso (anche se l'Assolombarda comunica che le assenze non hanno superato, in media, il venti; venticinque per cento) e soprattutto perché gli approvvigionamenti dei materiali sono ancora difficili. Anche se l'aeroporto di Linate è riaperto dal mezzogiorno di ieri, la stazione Centrale riesce a garantire numerose partenze in più (soprattutto per i treni di collegamento con le regioni, con molte difficoltà in più per le lunghe distanze), i grandi assi di accesso (si è segnalata una interruzione dell'Autostrada Serenissima all'altezza di Desenzano del Garda) sono percorribili, ad una sola carreggiata però, perché gli spazi laterali sono invasi dalla neve.

Anche i tram riprendono a camminare, ancora secondo percorsi improvvisati e obbligati da uno scambio che funziona o da un altro che non funziona. Resta un'avventura muoversi, un'avventura affrontare ancora con serenità, sapendo che si può salire sul mezzo diretto alla stazione e ci si può ritrovare vicino a piazza del Duomo, malgrado l'impegno del tramviere, che scende e affronta lo scambio armato di un'asta di ferro e della solidarietà dei viaggiatori. Ci salva la metropolitana, che ieri ha trasportato ottocentomila persone, affidandone altre quattrocentomila ai mezzi di superficie (gli utenti dei giorni normali sono un milione e seicentomila). Faticano ancora autobus e filobus, che slittano sulle chiazze di neve ghiacciata e che camminano finché la strada è rettilinea. La curva diventa un rischio, un otacolo insormontabile: si sbanda e ci si infossa. Ancora l'altro ieri c'erano una cinquantina di bus dispersi e abbandonati senza possibilità di movimento.

È arrivato l'esercito: duemila e settecento militari, quasi cinquecento tra carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, cento uomini dela Guardia di Finanza. Hanno un compito preciso: tenere sgombro vicino alle grandi raffinerie e ai grandi depositi di combustibile di Rho, Pero, Lacchiarella, intorno agli ospedali e all'Ortomercato. Sembra un bollettino da tempi di guerra, ai quali ci richiama anche un comunicato della Protezione civile e del ministero dell'Industria, che autorizzano ad «intaccare le scorte di oli minerali», invitano raffinerie e depositi al lavoro straordinario anche nei giorni di sabato e domenica, «ricorrendo, se sarà necessario, anche all'adozione della precettazione».

E così, in timor di borsa nera, la Guardia di Finanza invita i cittadini a segnalare casi di «manovre speculative volte a turbare il mercato» e di sospetta chiusura di «distributori che si dichiarino sprovvisti di carburante».

Ma, a riportarci ai tempi nostri meno sobri, di consumi e di italian style, la Fiera ci informa che «Milanovendemoda» si terrà comunque e che gli espositori comunque esporranno. Non ci salviamo dalla retorica: «Milano laboriosa», «Milano che non s'arrende», eccetera eccetera. Le regole del lavoro, del commercio, del profitto, della produzione scavalcano le barriere della neve e 150 miliardi di prodotto lordo persi in un paio di giorni secondo la valutazione dell'Assolombarda sono forse già troppi.

Le previsioni del tempo non sono le migliori: nevicherà ancora, dice il bollettino meteo, non troppo, per il fine settimana. Neve su neve, anche se il vortice vizioso delle basse pressioni dentro il quale si infilano le perturbazioni sembra sfrangiarsi ed essere lì lì per rompersi.

La normalità è invece tornata subito per la politica. La Democrazia cristiana e i giornali che le fanno eco non hanno perso l'occasione per accusare la giunta comunale di inefficienza e di paralisi e per conquistarsi un posticino nella trincea d'attacco alle amministrazioni di sinistra. La neve ha invece messo sotto accusa le strutture di uno Stato debole ad intervenire contro le calamità naturali e una politica che non ha mai tenuto abbastanza in conto quanto valgono le infrastrutture di trasporto pubblico. Milano con i suoi vecchi tram e con la metropolitana se l'è cavata, ma ha rischiato troppo e rilancia una discussione e una critica sui modelli di sviluppo che le hanno imposto, insieme con il resto del Paese.

Oreste Pivetta

Anche speculazioni

derando tutto ciò l'aumento di tre-quattro volte dei listini in molti casi è assolutamente ingiustificato. Insomma c'è anche chi specula sulla drammatica situazione che sta vivendo il paese.

Un ulteriore grido d'allarme è stato lanciato ieri dalla Lega delle cooperative. L'organizzazione ha condotto una rapida inchiesta e i risultati sono allarmanti: un chilogrammo di finocchi costa oggi in media all'ingrosso duemila e cinquecento lire, mentre appena una decina di giorni fa lo si pagava cinquecento lire. Ancora, i carcifi sono arrivati a ottocento, prima al massimo costavano duecento lire. Crescita, più contenuta, mediamente del cinque-dieci per cento dovrebbe registrarsi per quei prodotti agricoli cosidetti «di serra» (zucchine, pomodori, cetrioli, peperoni, melanzane). In questo caso infatti il freddo non ha distrutto i raccolti, ma ne ha rallentato la produzione.

Ad aggravare il «quadro» ci sono anche altri aumenti, che in verità col freddo hanno ben poco a che fare. C'è il latte «ritoccato» (in due regioni importanti, la Lombardia e l'Emilia) di 25 lire alla produzione e 50 lire al consumo, che si porta appresso anche il rincaro del formaggio, c'è la carne che ha visto passare l'IVA dal 14 al 18 per cento, e anche questo s'è scaricato sui consumatori. E, anche se può sembrare strano, aumentano (anzi, meglio: stanno per aumentare) pure i prodotti surgelati perché, assicurano gli esperti, cresceranno nel futuro immediato le difficoltà a reperire merce fresca.

La nota della Lega fa anche qualche distinzione tra prezzi che dovranno subire variazioni per i problemi legati al maltempo e altri prezzi «che non hanno motivi reali per aumenti». E il caro della frutta, soprattutto delle arance. Anche il più popolare tra i terzi piatti italiani nei mercati ha subito una crescita: è vero che si è esaurita la produzione calabrese, ma ci sono ancora le centinaia di migliaia di tonnellate di agrumi ferme in Sicilia. E se qualche giorno fa i collegamenti con l'isola sono stati difficili (mai bloccati) nessuno oggi può mascherarsi dietro il maltempo per giustificare «vuoti di magazzino» e quindi rincari. Un altro esempio: il pompelmo costa sette, otto volte di più che due settimane fa. Eppure Israele grande produttore, è stato risparmiato dall'ondata di gelo.

Sospetti di speculazione anche per ciò che riguarda il gasolio. Uno lo ha segnalato il gruppo comunista della Camera in una interrogazione. L'altro giorno nella capitale era praticamente sparito il gasolio, indispensabile a riscaldare non solo le abitazioni, ma anche scuole, ospedali, uffici e così via. Bene, improvvisamente come era scomparso, dopo la giornata di ieri, quando è scattato il preventivato aumento di 26 lire al litro, il gasolio è ritornato. Proprio per fermare altri tentativi «poco puliti» e per venire incontro alle esigenze delle aree dove davvero sono impossibili i rifornimenti il governo ieri ha autorizzato le imprese a diminuire di un altro dieci per cento le scorte di magazzino di gasolio.

Una misura necessaria, «doverosa», ma scorrendo le agenzie, che pure riportano trionfalistiche dichiarazioni di tanti sottosegretari, si ha l'impressione che l'iniziativa del governo per far fronte all'ondata di aumenti si risolva tutta qui. A meno che per «iniziativa» non si intenda l'uscita «pubblicitaria» del ministro Altissimo che entro domani dovrebbe mettere a punto la sua proposta di «onda verde per i consumatori».

Dovrebbe essere una sorta di bollettino quotidiano con cui le famiglie vengono avvertite dei rincari inspiegabili, dei «vuoti» nei magazzini e così via. Per Altissimo tutto ciò dovrebbe bastare a programmare meglio il settore e a impedire speculazioni. Sortite pre-elettorali a parte, è probabile che neanche il ministro liberale creda molto all'efficacia di questo strumento — si fa per dire — nella lotta all'inflazione.

Stefano Bocconetti

Accordo separato

per far pesare di più le convergenze, una per far pesare di meno le divergenze»), Ottaviano Del Turco ha risposto mettendo ancora avanti le ragioni sindacali: «Parlo da molti anni con Crea e non ho mai avuto l'impressione che tra le nostre organizzazioni fossero tornate le "premesse di valore". Mi ostino a pensare che le cose non siano cambiate».

Del resto, il documento conclusivo del direttivo della CGIL ha offerto un suo valido contributo a un'intesa nella chiarezza con un documento che ribadisce «il rifiuto di una cosiddetta trattativa globale e triangolare e della logica di uno scambio tra orario e salario», ma conferma che da questo punto — che la CGIL definisce «decisivo» è possibile costruire una piattaforma unitaria «realistica, ma ferma». In quali termini? Deve essere rivolta «sia a garantire con la scala mobile una adeguata copertura automatica dall'inflazione sui salari più bassi, che a dare una risposta — anche con forme nuove di parziale indicizzazione — alla esigenza di contrattare adeguati differenziali salariali professionali, a sviluppare sulla scala più vasta un processo reale articolato di riduzione degli orari di lavoro, a rilanciare il potere conttrattuale a tutti i livelli.

Ma la piattaforma che la CISL tiene in caldo va esattamente nella direzione opposta. Mette al primo posto una riduzione generalizzata di due ore settimanali nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura (per il pubblico impiego 36 ore di lavoro settimanale) e subordina a questo una struttura salariale basata su una indicizzazione (al 100%) con cadenza semestrale di una quota definita «minimo interprofessionale». Crea ha caricato tali proposte di un significato quasi pregiudiziale. Ha respinto la diversificazione dell'indicizzazione parlando di «una trappola in cui cade la stessa CGIL perché costretta dal grado stesso di copertura che vuole: più questo è alto più vi è appiattimento». Non solo: Crea ha accusato la CGIL di volere un grado di copertura alto per affermare il reintegro dei 4 punti di contingenza tagliati il 14 febbraio. In realtà è la CISL a cacciarsi da sola in una gabbia quando proclama che «per noi qualsiasi soluzione tendente a mettere tra parentesi il protocollo di San Valentino è impossibile: qui vi è un conflitto di principio insuperabile». E il referendum? «Se c'è, si faccia. La CISL — ha sostenuto Crea — non è disponibile a delegare il Parlamento».

Quasi a sancire le difficoltà nei rapporti tra le tre confederazioni, nella stessa giornata Giorgio Benvenuto ha avanzato al comitato centrale della UIL la proposta di una «soluzione d'anticipo» della riforma del salario. Lo ha fatto dopo una premessa politica contraria a ogni ipotesi di scambio tra salario e orario, tra grado di copertura della scala mobile e riduzione d'orario. Benvenuto ha anche bocciato un'altra idea che circola nella CISL, quella di una posticipazione della prossima tornata contrattuale. Ha sostenuto, invece, che «occorre rendere chiaro e visibile ai lavoratori il nesso tra riforma del salario, nuova indicizzazione e spazi contrattuali». Per Benvenuto la proposta di «anticipazione», visto che i tempi incalzano, potrebbe concretizzare l'intreccio. In che modo? Siccome la nuova scala mobile dovrebbe veder mutati tutti i suoi aspetti costitutivi, alcuni di questi, una volta definiti, possono essere anticipati. In particolare, il diverso (e minore) grado di copertura della scala mobile. Questo dovrebbe svolgere i suoi effetti nel contesto dei contratti di lavoro, in modo da realizzare meno automatismi e prime risposte concrete (con la riparametrazione) alla professionalità. Benvenuto ieri si è detto disponibile a una fascia di salario minimo indicizzato totalmente attestato sotto le 500 mila lire.

Estata, questa, una apertura della UIL alla CISL. Ma una volta apprese le dichiarazioni di Crea, il segretario della UIL ha sostenuto che «piuttosto di una defatigante trattativa a docce scozzesi nel sindacato, a questo punto è preferibile (a cominciare dall'appuntamento con Intersind e Asap) iniziare il negoziato con le controparti con posizioni diverse delle tre confederazioni: nel passato non ha impedito l'accordo».

È su questo sfondo confuso che oggi CGIL, CISL e UIL vanno al confronto con le due organizzazioni pubbliche.

Pasquale Cascella

Tangenti a Bari

che appare proprio come un pozzo di San Patrizio. Solo per l'affare dei polivalenti si è accertato finora un giro di tangenti di oltre un miliardo e mezzo, ma le cifre finali e complessive sono ben altre. «Decine e decine di miliardi, si può dire?», domando a uno dei magistrati che in questi ultimi due anni hanno dato fuoco alle polveri: «Scriva pure centinaia e centinaia. Praticamente basterebbe rapportare la percentuale fissa a tutto l'investimento pubblico della Regione e della Provincia a partire dalla fine degli anni Settanta a oggi. E la percentuale era determinata da rigide tabelle: il cinque per cento per i grandi affari e il dieci per cento per gli affari minori».

E qualcosa di questo fiume di denaro, del resto, i magistrati lo hanno trovato. Per esempio a Mastroleo, che ha il suo feudo politico a Conversano, hanno sequestrato beni per due miliardi di lire e lui stesso ha consegnato agli inquirenti titoli di Stato suoi per 428 milioni, spiccioli dimenticati nel cassetto. A uno dei politici coinvolti, un nome nazionale, hanno trovato — questa è una voce, ma i magistrati non la smentiscono — dieci miliardi nella sola cassetta di sicurezza in banca (e non si sa nulla dei conti correnti).

Bari come Torino, si è detto subito quando — soprattutto a dicembre — lo scandalo ha avuto le sue esplosioni più vistose con una serie di arresti a catena dei «numeri uno» della politica cittadina. Ma regge questo paragone?

In realtà il caso di Bari è molto diverso da quello torinese, anche se si può dire che si stava avviando lassù un'opera di corruzione che nel sistema barese aveva il suo modello ideale. I soldi a Torino, più che circolare effettivamente, furono promessi e l'azione di corruzione fu interrotta assai prima che potesse dispiegarsi. Per questo solo fatto, poi, le cifre piemontesi fanno sorridere se raffrontate a quelle di Bari, dove — come abbiamo detto — il «lavoro» sistematico era in corso da quasi un decennio (senza dire di quello che ancora può venire fuori in relazione ad anni ancora precedenti e in relazione ad altri enti pubblici, per esempio l'Acquedotto pugliese, quarantennale feudo della DC).

E ancora: a Torino sono quattro o cinque gli imputati, mentre a Bari siamo ad almeno 24 arresti importanti, fra i quali stanno dieci politici «eccellenti» come i dc Notarnicola, Ferrante, Bernocco, Cardinale; i socialisti Carella, Mastroleo, Squeo, Tolentino, Monteleone, Morea; il socialdemocratico Cirielli. Tutti presidenti, ex presidenti o vicepresidenti delle assemblee regionale e provinciale, segretari ed ex segretari di partiti. E poi costruttori di primo piano (Andidero, poi rilasciato), ex deputati e, si ripete con insistenza — anche se ancora tenuti fuori dall'inchiesta per non fare insabbiare tutto in Parlamento —, più di due o tre parlamentari nazionali. Entra nell'inchiesta, con una comunicazione giudiziaria relativa ad alcune decine di milioni, anche il capogruppo del PCI alla Provincia Damiani, che si dimette da ogni incarico e poi dal partito.

Infine c'è una differenza di qualità dell'inchiesta che è molto significativa. A Bari hanno operato sui vari e convergenti scandali tre magistrati — Leonardo Rinella, Giovanni Leonardi, Alberto Maritati — che non si sono dovuti muovere sul terreno scivoloso architettato da una mezza figura come il torinese Zampini, ma che hanno acquisito testimonianze preziose da parte degli stessi corruttori facendo comparire l'inedita figura del «costruttore pentito». Questo ha permesso di imputare tutti gli inquisiti non di semplice corruzione, ma di un meno usato tipo di reato (oltre quelli di corruzione aggravata e di associazione a delinquere) che è di ben diversa portata: la concussione.

Concussione significa che il pubblico ufficiale o la persona che detiene un potere non viene corrotto da chi intende ottenere da lui un vantaggio; ma al contrario che il pubblico ufficiale impone, a chi avrebbe diritto a qualcosa, di corromperlo come condizione per avere ciò che vuole o che gli spetta.

Un simile impianto processuale lascia ben poche vie di uscita dibattimentali, nel momento in cui il corruttore stesso collabora con la giustizia. E per questa via si va palesemente alla liquidazione senza scappatoie di un intero gruppo dirigente interpartitico — un vero e proprio «comitato d'affari» — che lascia subito, in via giudiziaria, un preciso vuoto politico già pesantemente reso evidente, ad esempio, dall'autoscioglimento del Consiglio provinciale.

Il dc onorevole Dall'Andro, l'ultimo erede barese di Moro, che ho brevemente incontrato all'aeroporto di Palese nel corso di questa inchiesta, afferma con toni difensivi: «Nessuno è reo finché non è pronunciata l'ultima sentenza d'appello e le assicuro che in dibattimento i polveroni si dileguano, tanto più quando si vogliono mettere in un unico minestrone tante istituzioni, tanti e così diversi enti...». Ma il magistrato già obietta: «Qui gli enti coinvolti non c'entrano e nemmeno le assemblee elettive o gli organi politici. Questa era una associazione a delinquere di individui che volta a volta usavano enti e poteri a discrezione per fini personali». E lo conferma indirettamente l'unico dirigente del PSI rimasto su piazza, il segretario regionale Borgia: «Di soldi ai partiti, in questo caso, francamente mi sembra che ne siano arrivati ben pochi. Erano persone che lavoravano in proprio».

Lo sfascio è palese e il tipo di processo avviato pone subito, senza mediazioni possibili, la questione politica in rapporto alla questione morale e l'alternativa di governo — di fronte a quelle macerie — come emergenza.

Il PSI ha chiuso i battenti ed è in mano a un frastornato onorevole Tiraboschi, commissario marchigiano inviato dal suo amico Martelli, che non sa da dove cominciare: tutti i leader locali, a cominciare dal segretario Monteleone, sono dentro. La DC è in smobilitazione con un segretario, Farace, che dice: «Ebbene sì, prendevamo soldi dagli industriali e dai costruttori perché è gente che crede nella nostra insostituibile funzione», ma è smentito dagli stessi costruttori che sfilano davanti ai magistrati definendosi vittime del taglieggiamento. Il PSDI ha perso il suo leader, Di Giesi (recentemente scomparso, ma comunque coinvolto nelle vicende passate) e ha il suo segretario agli arresti. Un altro dc superstite, Di Staso, segretario regionale, di fronte alla DC barese che al Comune si allea con il MSI per tentare di provocare lo scioglimento suicida dell'unica giunta (di sinistra) non coinvolta in alcuno scandalo, allarga le braccia sconsolato: «Questi sono matti, giocano allo sfascio, ma io non conto, a me non mi sentono nemmeno».

Dunque Bari è un caso diverso da quello di Torino, è uno spaccato di ben altro spessore del sistema di potere, è qualcosa che certo non è un caso unico in questa Italia, ma sicuramente è finora il più inedito (insieme a Palermo) fra quanti ne sono venuti in luce.

E perché Bari, proprio Bari, una delle più celebrate «isole felici» del nostro Sud? I guasti di qui dicono molto sui guasti del paese e merita scavarci un po' per capire.

Ugo Baduel

Socrates

sempre le classi dominanti».

— Quali sono stati i disagi che la popolazione ha subito maggiormente in questo lungo periodo?

«La disoccupazione. Con l'inflazione alta si può comunque vivere, senza lavoro è impossibile».

— In questi ventuno anni la cultura brasiliana, dal cinema alla musica, dal teatro alla letteratura, è riuscita però a conquistare il suo spazio e a trovare larghi consensi di massa. Come spiega questo fenomeno?

«L'arte è stata la principale forma alternativa di partecipazione popolare, una forma compiuta e matura di espressione contro la repressione che ha colpito tutti i settori della cultura e in questo si è soprattutto distinto il teatro degli anni settanta».

— Il ritorno alla democrazia stimola anche le sue personali ambizioni politiche?

«Ogni persona deve avere una sua propria attività politica. Non penso però ad una carica politica nel nuovo Brasile».

— Di Pelè che si candida presidente che cosa ne pensa?

«È un suo diritto però sul piano politico non si è ancora chiaramente espresso».

— Lei ha svolto sempre attività politica in questi anni in Brasile nonostante la censura militare. Ha vissuto particolari momenti di difficolta?

«Ho subito anch'io un tipo di contestazione e di repressione indiretta ma il mio ruolo pubblico e il mio rendimento sportivo mi hanno agevolato molto».

— Eppure ci sono stati casi diversi, come il centravanti Reinaldo, che è stato escluso dalla Nazionale perché comunista...

«Non era esattamente questo il motivo della sua esclusione. Comunque Reinaldo ha avuto problemi per la sua ideologia politica che, del resto, è molto vicina alla mia».

— Il fenomeno degli sportivi che fanno attività politica in Brasile sembra molto più ampio che in Italia. Anche Cerezo, se non sbaglio, fa politica...

«Cerezo ha un pensiero più sociale che politico. Il suo vero intendimento è quello di fare qualcosa per la gente povera».

— Se un anno fa si fosse verificato il ritorno alla democrazia in Brasile lei sarebbe venuto in Italia lo stesso?

«No».

— Come giudica allora la sua esperienza in Italia?

«Positiva perché vengo a contatto con una realtà completamente differente. Del resto qui avete una visione eurocentrica del mondo e per voi è assai difficile comprendere una realtà totalmente diversa come il Brasile o come il Terzo Mondo. Ma i miei occhi, come i vostri, restano identici».

— Politicamente come si definirebbe...

«Io cerco la giustizia a livello economico e sociale, cerco l'eguaglianza».

— Si dice che lei sia molto vicino a Lula, uno dei dirigenti sindacali più prestigiosi del Brasile...

«Abbiamo molte cose in comune, lui è fantastico. Mi ha sempre affascinato la sua carriera da quando, ancora sconosciuto, riuscì a ricostruire il sindacato nel quartiere operaio di S. Bernardo, alla periferia di Rio».

— Se lei fosse oggi il presidente del Brasile che cosa affronterebbe come questioni più urgenti?

«L'educazione. C'è ancora un tasso troppo elevato di analfabetismo. La chiave economica del paese sta invece nella riforma agraria. Non saprei come ripianare il deficit con l'estero che supera i 100 miliardi di dollari perché l'industria è tutta in mano agli americani. Sarà dura, dobbiamo ricostruire il paese. Credo sarà una cosa bella partecipare a questo processo democratico».

— Sì ma lei intanto sta in Italia...

«Sino all'86, proprio l'anno della Costituente brasiliana...»

— E sulla sanità che giudizio dà un medico brasiliano?

«La situazione è buona nei grandi centri, pessima altrove. Anche qui occorre una riforma urgente».

— Si è interessato alla questione dell'Amazzonia?

«L'inizio della civilizzazione porta con sé la distruzione delle foreste. Non è soltanto un problema brasiliano, la fine delle grandi foreste destabilizza tutto l'equilibrio del mondo».

— Come giudica la rivoluzione sandinista nel Nicaragua?

«Mi ha interessato molto il processo popolare in Nicaragua e anche la conseguente dimostrazione di come agiscono gli Stati Uniti in America Latina quando la lotta popolare sconfigge il capitalismo».

— Per le strade di Rio si fa festa, lei qui si trova travolto dalle polemiche. Che insegnamento personale ha tratto da questi primi mesi in Italia?

«Che non posso vivere lontano dal mio paese troppo a lungo. La "saudade", la nostalgia, esiste...».

Marco Ferrari